

FELICIANO
BENVENUTI

L'avvocato
è qualcuno



Associazione Veneta
degli Avvocati
Amministrativisti

FELICIANO BENVENUTI

L'avvocato è qualcuno

Indice

Presentazione
di Stefano Bigolaro 5

“L’avvocato è qualcuno”
di Feliciano Benvenuti 11

Postfazione
di Enrico Gaz 23

Presentazione

Ricordare la figura di Feliciano Benvenuti come avvocato a cento anni dalla nascita è l'occasione per riflettere sulla nostra professione, sulle generazioni che nel suo esercizio si avvicendano, sul rapporto che le lega.

La professione dell'avvocato - e, in particolare, di chi pratica il diritto amministrativo - si impara sul campo, dove tutti si è in qualche modo maestri gli uni agli altri.

Maestri buoni e maestri cattivi (spesso, buoni e cattivi insieme). Maestri di ragionamento giuridico, ma anche di modo e di stile dell'attività professionale, e talvolta di vita.

Lo sono i più anziani per i più giovani, come nell'ordine naturale delle cose, ma anche viceversa.

Se tutti siamo maestri e allievi allo stesso tempo, alcune figure lasciano però il segno.

Feliciano Benvenuti lo ha certamente lasciato.

La sua attività è stata ampia e importantissima, e in essa si inquadra l'essere stato fondatore e primo Presidente dell'Associazione veneta degli avvocati amministrativisti.

È stato l'avvocato come in realtà aspiriamo ad esserlo, e forse non è più possibile esserlo: l'avvocato che diventa il punto di riferimento anche culturale, civile, politico in senso lato, in un vasto ambito. I tempi sono cambiati, ma in questo mondo che rapidamente è diventato così diverso dal suo

la sfida è quella di raccoglierne il testimone, fedeli a un'idea dell'avvocatura nella quale valga la pena di investire la propria intelligenza e la propria responsabilità.

Un grazie di cuore a Enrico Gaz per la trascrizione di questo intervento di Feliciano Benvenuti: un dono che ci restituisce la voce viva e attuale di un grande maestro.

Stefano Bigolaro

*Presidente dell'Associazione veneta
degli avvocati amministrativisti*



“L’avvocato è qualcuno”*

Vi confesso che faccio fatica a parlare perché i tanti anni che ho alle spalle potrebbero indurmi al cinismo e al distacco invece che a quell’entusiasmo che è proprio di chi inizia a seguire la via dell’avvocatura.

Potremo iniziare con una domanda: perché siete qui e non in spiaggia? Oggi è una gran bella giornata! Che caldo e che bel sole! Perché siete qui? Perché avete scelto questa via? La domanda non è banale e la risposta è decisiva.

Qualcuno lo fa per continuità familiare, qualche altro per la posizione sociale che la nostra professione ancora assicura, po-

chi, mi auguro, per trovare il mucchio d'oro perché soldi se ne fanno di più e con molta minore fatica facendo altre cose.

Dovreste quindi essere voi a parlare a me, più che io a voi.

In realtà io penso di immaginare quali siano le vostre risposte: state realizzando la vostra vocazione, la vostra chiamata al meglio di voi stessi. Mi auguro che sia così ed il nostro discorso assume allora subito una piega ideale. Ed ecco il problema. Come si fa diritto? Come si fa avvocatura?

Torna utile un libro importantissimo per la nostra evoluzione civile e troppo poco conosciuto: il "*Trattato sulla natura umana*" di David Hume. Hume descrive in esso il perché dei nostri guai e in una frase, neanche principale, del libro scrive: «*non si può de-*

durre il dovere dall'essere». Non si possono cioè trarre conseguenze da una categoria all'altra quando le categorie hanno valori diversi: su questa distinzione si fonda da sempre il relativismo morale.

Ma mi sono chiesto se, nonostante questa obiezione insuperabile, non si possa superare la discrasia facendo derivare l'essere dal dovere o meglio postulando un'identità: l'essere come dovere e il dovere come essere.

Quante volta noi avvocati siamo quello che dobbiamo fare! L'osservanza al dovere ha creato la nostra personalità, il nostro essere. Si contrappongono così due idealità: da una parte l'egoismo professionale e dall'altra la solidarietà professionale perché il dovere significa solidarietà, significa essere vicini, significa agire per.

Ma, per l'appunto, per gli altri o per noi stessi?

Il punto di riferimento per un professionista resta il dovere: non si può oggi andare in spiaggia! E sentite, vi esorto, questo dovere non per voi ma per gli altri. Agli esami dovrete riuscire ad essere promossi ma non per voi, per gli altri. Noi professionisti dobbiamo professare, certo con un minimo di soddisfazione personale, ma per il cliente. E per consigliare bene il cliente non basta l'onestà dell'avvocato, occorrono anche la sua competenza e la sua preparazione. Ecco che dal dovere nasce l'essere e dall'essere nasce il dovere. Il dovere non è causativo dell'essere né viceversa: non c'è distinzione, c'è identità.

Se non rispettiamo il dovere, il nostro dovere, la parola av-

vocato deve essere per noi atto d'accusa. Siamo traditori della professione, della società, di noi stessi.

Tranne forse per i medici, mai come per l'avvocato è importante il dovere professionale perché il suo dovere coinvolge direttamente l'uomo, tutto l'uomo: il medico cura la malattia e a volte con difficoltà capisce di curare anche un malato. Per certi aspetti, guai se il medico va oltre la malattia mentre guai se l'avvocato non va oltre la causa e non cura in essa pure il cliente. Dobbiamo vedere nel cliente colui che ha bisogno del nostro aiuto per risolvere tutti i suoi problemi di "uomo sociale", di individuo che sta nella società, malato nelle sue relazioni sociali. Ricordatevi che a noi spetta risolvere i problemi "politici"

dell'uomo, del suo essere in relazione con gli altri. Non spetta a noi fare giustizia, questo è compito del giudice.

Per essere un avvocato come sopra bisogna pazienza, tanta pazienza, perché presto e ben giammai si conviene e soprattutto bisogna fare le cause senza guardare i repertori e le banche dati. Non ci si può ridurre a “pesare” le massime: chi fa così è davvero un avvocato o un conoscitore più o meno modesto del diritto giurisprudenziale o del diritto casuale?

Non basta poi conoscere la legge, la dottrina e la giurisprudenza ma occorre conoscere tutte queste cose insieme da un punto di vista generale: se manca una cultura generale e uno sguardo sull'uomo si hanno solo causidici. Il caso non può essere risolto

in sé stesso ma va sempre proiettato su uno schermo più ampio. All'esame, certo, vi chiederanno i manuali ed è bene conoscerli in modo approfondito ma per il vostro esame interiore, per la vocazione che avete, dovrete farvi una cultura generale. Senza Hume per intenderci non si può fare l'avvocato: è come pretendere di giocare seriamente a calcio senza la ginnastica preparatoria, prima o poi qualcosa si rompe.

Un ultimo punto che vorrei toccare è quello della deontologia professionale. La deontologia non è solo come ci si comporta correttamente con il cliente e con i giudici oppure quello che non si deve fare con i colleghi: non bisogna avere un'idea negativa della deontologia come elenco di ciò che non posso fare.

La deontologia è uguale al fare, alla collaborazione tra i colleghi, con tutti i colleghi. È qualcosa di propositivo, di costruttivo, di fattivo. Qui a Venezia, dove ho iniziato e spero di terminare, ho trovato un foro di questo tipo grazie ad una educazione nei rapporti di colleganza e ad una complementarietà tra i colleghi che segna uno stile: voi dovete entrarvi in punta di piedi e a cappello basso coltivando tale spirito.

L'ultima parola che vorrei dirvi è auto-responsabilità: è questa la parola dell'avvocato.

Sapeste quante volte ci si chiede: ma se avessi detto questo, ma se avessi toccato quel punto, se avessi sviluppato quella tesi e così via. Capiterà anche a voi, ve lo auguro. Ogni mattina e ogni sera, quando vi alzate e quando

vi coricate, dovrete chiedervi: sono stato un buon avvocato?

In questa sua solitudine sta la grandezza dell'avvocato.

L'avvocato è qualcuno.

**Il testo, non rivisto dall'Autore, è stato trascritto dalla registrazione originale conservata su supporto magnetico. Si ringrazia la famiglia Benvenuti per il consenso prestato.*



Postfazione

Nel ricordo di chi c'era, quel giorno all'Ateneo Veneto si stava come in trepida sospensione. Di lì a poco Feliciano Benvenuti avrebbe tenuto la prolusione.

Anche l'Ordine di Venezia, sulla scia della positiva sperimentazione promossa a Padova qualche tempo prima, aveva deciso di dotarsi di una scuola forense ed il Presidente Antonio Franchini aveva chiesto a Feliciano Benvenuti di tenere il discorso inaugurale.

Era il 18 giugno del 1991. Egli avrebbe parlato di deontologia. Questo lo sapevamo tutti. Quello che nessun praticante sapeva, però, era come ne avrebbe parla-

to e fu un intervento folgorante per le emozioni che seppe trasmettere.

Fu il Benvenuti di sempre che insegnò: chiaro, pacato, quasi incline ad una lieve ironia. Del resto, era la sua stessa quadratura mentale che lo faceva procedere così: mai avvitato in dogmatismi ma ancorato ad un ragionare empirico, senza concedere nulla a spalancamenti trionfalistici né a troppo filati ragionamenti filosofici.

Intrattenersi adesso sulla eredità della sua visione professionale non può appiattirci nella memoria aneddottistica ma significa – invece - guardare a noi stessi, al nostro coraggio di accettarne o meno il lascito. L'ineludibile bilateralità di questo passaggio può sfuggire se si suppone che commemorare significhi solo parlare

di ciò che è stato e non sostare su quanto ora ci compete.

È comprensibile. Accettare il passaggio di testimone può disorientare.

Davvero alta ed originale la sua capacità di interpretazione della vocazione forense, così continuamente tesa a verificarsi, a paragonarsi, a misurarsi con la dimensione esistenziale del vissuto professionale. Nella sua lezione si rinvergono i frutti di un retroterra filosofico, di un vigore intellettuale, di un spessore culturale che ne fanno un'eccezione, il che ora depone a favore di facili amnesie, circostanza che capita di frequente alle eccezioni tanto più quando la regola è mediocre. In fondo, maestro è colui che insegna le cose che non si vuole ma si dovrebbe imparare.

A chi vuol alimentare la memoria

e tentare una continuità conviene quindi interrogare se stesso. Non tanto intorno alle risposte che Feliciano Benvenuti diede, che sono per l'appunto dettate dalle sue qualità personali e dai contesti storici del tempo, ma piuttosto intorno alle domande che lui poneva: interrogarsi per capire se siano domande in grado di offrire la bussola per un viaggio ulteriore, che non sia volubile o inconcludente, che cerchi un approdo persuasivo. In poche parole, che coltivi “la speranza di dare un contributo di pensiero alla realtà”¹.

Potrebbe essere improduttivo indulgiare sulle tante idee innovative e sulle tesi rivoluzionarie propugnate se non avvertiamo la diromponente “eticità” che le ispirava.

¹ *Intervista a Feliciano Benvenuti* di V. ANGIOLINI, ora in F. BENVENUTI, *Amministrazione pubblica. Autonomie locali. Scritti degli anni dell'Isap* a cura di E. ROTELLI, Milano, 2010, p. 594.

Ognuna di esse è, in fondo, un atto di accusa contro la cultura del piagnisteo, che alligna di frequente nell'avvocatura contemporanea: lamentosa sul presente, nostalgica del passato e, quel che è peggio, tendenzialmente sterile per il futuro.

Per questo è giusto non limitarsi a ricordare: in verità, il ricordo non dichiara una presenza ma certifica un'assenza. Il ricordo sbiadisce.

Qualcos'altro dice la possibilità di una presenza, la possibilità di continuare l'ascolto ed è la fedeltà. L'albero che cresce sulle sue radici, una visione che resiste, che si nutre anche nel contrasto, nell'inerzia, nella delusione: il seme che trova una buona terra che lo riscaldi e lo custodisca.

Enrico Gaz

Gruppo DBS-SMAA srl
Rasai di Seren del Grappa (BL)

Novembre 2016